

Il morbus anglicus nell'italiano di oggi

Lezione del 7 novembre 2014

[Fonti: A. Castellani, *Morbus anglicus*; C. Giovanardi-R. Gualdo, *Inglese-italiano 1-1*; E. Picchiorri, intervista a Tullio De Mauro; G. Antonelli, *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce*]

In una raccolta di dialoghetti del 1578 finalizzata all'apprendimento dell'italiano si legge:

- *Che vi par di questa lingua inglese, ditemi di grazia.*
- *È una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passata Dover, la non val niente.*
- *Dunque non è praticata fori in altri paesi?*
- *Signor no, con chi volete che parlino?*

Anche Giordano Bruno testimonia che, dal momento che “la lingua inglesa non viene in uso se non dentro quest'isola, se stimarebbero salvatici, non sapendo altra lingua che la loro naturale”. Dunque gli inglesi studiavano “o latino, o francese, o spagnolo, o italiano”.

Ma veniamo alla situazione di oggi. *Morbus anglicus* è il titolo di un saggio di **Arrigo Castellani** del 1987

Castellani fu il primo a lanciare un allarme riguardo all'invasione di anglicismi in italiano.

[Nel frattempo l'espressione *morbus anglicus* è diventata proverbiale; se ne trovano diversi risultati in Internet a proposito del problema degli anglicismi].

La posizione di Castellani era **puristica** (difendeva la “purezza” della lingua italiana): “Siamo appena agli inizi di un processo di scadimento e frantumazione della lingua: solo crepe nei muri e qualche pavimento sconnesso. Ma bisogna intervenire, e bisogna farlo sia individualmente sia nella scuola, sia attraverso i mezzi d'informazione e gli organi ufficiali”.

Oltre a lanciare l'allarme e a sollecitare interventi

Castellani proponeva soluzioni linguistiche basate sui principi del *purismo strutturale*: si potevano lasciare intatti solo le parole straniere compatibili con le strutture morfologiche dell'italiano (per esempio *tango*, che finisce per vocale), mentre quelle incompatibili, a suo avviso, **andavano** sempre **adattate**: o graficamente (*bichini* per *bikini*), o fonomorfologicamente (*bluffo* per *bluff*) o lessicalmente, sostituendo con un sinonimo italiano già esistente (*allibratore* per *bookmaker*) o coniando appositi neologismi (*guardabimbi* per *baby sitter*).

Rimproverava il ministro delle finanze del 1977 per aver introdotto *ticket*

non sapendo che in seguito per le stesse denominazioni dei ministeri (a cominciare da quello del *welfare* dal 2001) si sarebbe fatto ricorso ad anglicismi.

Secondo Castellani, se non si fosse intervenuti, l'aumento incontrollato degli anglicismi avrebbe presto provocato una creolizzazione (eccessiva semplificazione) e dialettizzazione dell'italiano.

La posizione di Castellani rimase isolata

Neanche il suo allievo Luca Serianni condivise in pieno il suo allarme (*tu quoque, Lucas?* Gli rispose Castellani).

Tullio De Mauro, agli antipodi rispetto a Castellani, fu il rappresentante più illustre degli “aperturisti” (tolleranti verso gli anglicismi).

Innanzitutto, secondo De Mauro, la percentuale di anglicismi realmente diffusi in italiano era limitata. Nell’italiano parlato, in base ai dati del *LIP* del 1993, gli anglicismi rappresentavano lo 0,3% del totale.

Oltre a rilevare la “minima significatività statistica” degli anglicismi, De Mauro introdusse una riflessione sull’inglese come “lingua neolatina”.

Infatti l'inglese, a differenza del tedesco,

“ha sostituito oltre il 75% del lessico germanico con francesismi antichi e moderni, con ispanismi e italianismi, e, soprattutto, con latinismi”
(Postfazione al Grande Dizionario Italiano dell'Uso
diretto da T. De Mauro).

Secondo De Mauro, insomma, l'inglese è ormai diventato per certi aspetti una lingua “più attivamente neolatina di lingue geneticamente neolatine”.

Dunque c'è anche una compatibilità strutturale tra i vocaboli inglesi e quelli italiani.

Accanto a queste motivazioni gli “aperturisti” ne adducevano altre

- Per esempio Serianni (in una presentazione del 1987) riteneva che l’anglicizzazione non mettesse in pericolo le strutture dell’italiano in quanto:
 - la pronuncia era adattata ai fonemi dell’italiano;
 - almeno nel parlato, non erano diffusi i plurali in -s;
 - L’italiano manteneva l’ordine determinante-determinato (*musica jazz, industria leader*).

Secondo Serianni l’inglese era molto diffuso solo nei linguaggi tecnico-scientifici, mentre la sua presenza era scarsa nella conversazione quotidiana anche delle persone colte. Serianni parlava così nel 1987; di certo oggi la situazione non è proprio la stessa.

Un'opinione interessante è stata quella di Schweickard (1998)

L'uso di anglicismi, affiancandosi a quello dei termini italiani, consente un allargamento delle opzioni stilistiche, in particolare quando tra le due parole ci sia una differenza diafasica (di registro).

De Mauro ha ribadito la sua posizione aperturista anche in anni recenti: si veda un'intervista in http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_inglese/demauro.html

In definitiva, gli aperturisti (De Mauro in prima fila, ma anche, per esempio, Beccaria) sostengono che

l'italiano non è minacciato dall'inglese. Non sono mai esistite lingue pure, cioè non contaminate dall'influsso di altre lingue. Il fenomeno del prestito linguistico non è solo segno di assoggettamento (“esser misti è un pregio, non un difetto”). Le parole straniere sono in sostanza un **arricchimento** e una possibilità di svecchiamento per il patrimonio lessicale dell'italiano.

In altri Paesi la pensano diversamente

In Francia, come è noto, ci sono organismi governativi che, col supporto di linguisti, sorvegliano il buon uso del francese nei settori pubblici e privati.

In Spagna il compito è affidato all'Accademia della lingua, che è l'autorità indiscussa e che redige grammatica e vocabolario di riferimento, con eventuali *enmiendas y adiciones*.

Nei due paesi la penetrazione di anglicismi non adattati è di conseguenza minore che in Italia ed è la stessa opinione pubblica a volere che la lingua sia preservata il più possibile dai forestierismi.

In Cina da qualche tempo

si cominciano ad adottare misure protezionistiche, imponendo di ridurre al minimo parole ed espressioni inglesi, e in ogni modo di accompagnarle con la traduzione in cinese.

A dire il vero anche in Italia è stato fatto un tentativo in questo senso

Risale al 2001 un disegno di legge che progettava l'istituzione di un 'Consiglio superiore della lingua italiana', che avrebbe dovuto compilare, come in Spagna, una grammatica e un dizionario ufficiali.

L'iniziativa, dopo aver suscitato polemiche, non andò in porto. Quella di noi italiani è inerzia, passività, o abbiamo un atteggiamento più illuminato ed equilibrato verso il problema?

L'opinione di De Mauro, a proposito dell'istituzione di un "consiglio della lingua italiana", è (prevedibilmente) la seguente:

“Non ne vedo l'utilità dal punto di vista dell'interesse generale del paese, se l'organismo è ben concepito. Se poi è mal pensato, vedo pericoli e danni”

(il passo è tratto dalla stessa intervista il cui link è riportato sopra)

E cosa pensa degli anglicismi il nostro Antonelli?

Anche lui è un aperturista

“Questa sensazione di essere invasi dalle parole inglesi potrebbe essere paragonata a quella temperatura percepita di cui tanto spesso si sente parlare nei telegiornali estivi. Come ci hanno spiegato i metereologi, a una temperatura obiettiva (misurabile tramite il termometro) corrisponde, nelle calde giornate d'estate, una *temperatura percepita* più alta, perché condizionata dal notevole tasso di umidità. Quello che succede per gli anglicismi non è molto diverso: una presenza obiettiva contenuta in percentuali fisiologiche viene avvertita come preoccupante invasione perché amplificata dai mezzi di comunicazione di massa”.